

La flessibilità è, come insegnano gli anglosassoni, la possibilità per un lavoratore di passare da un lavoro all'altro cambiandolo in base alle proprie esigenze: un giovane fa molte esperienze, aumenta la propria professionalità ed il proprio valore sul mercato del lavoro. Ci si "mette" sul mercato, e si aumenta col tempo il proprio valore. Il problema dei giovani italiani però è: come *cambiare* lavoro se è difficile *trovare* lavoro?

Nel Paese in cui i taxisti non mollano un centimetro di mercato, nel Paese in cui ad un imprenditore per diventare ricco basta stampare bigliettini da distribuire all'ingresso delle autostrade, il lavoratore atipico è costretto a vivere da solo nel mercato perfetto. Lui sarebbe pronto, dopo la sua esperienza lavorativa di qualche mese, a giocare la propria professionalità sul mercato, solo che il mercato non c'è. Lui è pronto, alla luce dell'esperienza fatta con il primo lavoro, a mollare il precedente datore e proporsi al secondo per strappare un aumento, ma in realtà se perde il primo lavoro è rovinato: non ne trova un secondo, e se lo trova è più probabile che la paga sia inferiore, non superiore alla precedente. Lui è pronto a lanciarsi in una vita spericolata, accollandosi un mutuo in una banca anche se non è certo di avere uno stipendio tra qualche mese, ma se si presenta allo sportello dell'istituto gli scoppiano a ridere in faccia. La storia del lavoratore atipico è la classica storia del "vai avanti tu che mi viene da ridere": tu inizi a lavorare, poi troveremo un modo di darti la pensione. Tu lavora, poi per farti mettere su casa qualcosa ci inventiamo. I giovani italiani si sono mostrati disposti ad assumersi il rischio della flessibilità, ma poi si sono confrontati con la mancanza di ammortizzatori sociali, di forme adeguate di previdenza, di seppur minime garanzie. Chi li ha accompagnati in mezzo al bosco li ha abbandonati nel buio, e se l'è svignata.

Giovanni Floris (per Io Donna)